

Coscienza, non so bene che cosa tu sia ma ti faccio l'esame

Non so che cosa tu sia, ma mi dicono che posso addirittura toccarti: “mettiti una mano sulla coscienza!” E comunque sin da bambino so che ci sei: “ma con quale coscienza il tale trascura i figli?” sentivo dire. E anche “È un bravo artigiano, lavora con coscienza.” Poi a catechismo mi hanno insegnato una cosa che si chiama “esame di coscienza”: ho imparato così a passare in rassegna i comandamenti e i precetti per controllare a quali di essi ho trasgredito, come e quanto, perché “prendere coscienza” di quel che si è fatto di male è la premessa indispensabile per pentirsi e confessarsi.

Più in là negli anni ho imparato la distinzione tra “coscienza certa” e “coscienza vera”. La mia certezza “in coscienza” è il criterio primario per decidere sulla moralità di ciò che faccio: se sono sicurissimo che una certa azione è lecita o che un certo obbligo non mi riguarda, e mi comporto di conseguenza, non commetto peccato anche se sono in errore. Però ho l’obbligo morale di formarmi una “coscienza vera” ossia di imparare il più e il meglio possibile come stanno davvero le cose e, alla minima incertezza, informarmi appena possibile. Il modo più sicuro, naturalmente, è un buon dialogo col confessore.

Ora, nella mia vecchiaia, sento parlare di te sempre meno. Si dice normalmente che dopo uno svenimento o un periodo di coma, qualcuno “ha ripreso coscienza”: ma è tutta un’altra cosa. Per avere quella coscienza lì basta essere svegli. E dare a qualcuno dell’“incosciente” significa solo dire che è uno sventato, un temerario. Tu, coscienza morale, sei ben altro.

Eppure sono sicuro che la “voce della coscienza”, la tua voce, ognuno può sentirla in ogni momento. Facendo tacere un attimo i rumori che ci frastornano sempre di più ed eventualmente ricorrendo a chi ci può guidare ad ascoltarla e a comprenderla rettamente.

Si può essere aiutati a perdonare – scrivevo il mese scorso. Si può anche essere aiutati a “prendere coscienza” dei nostri pensieri, delle nostre parole, delle nostre opere e delle nostre omissioni.

Gianfranco Porcelli